

Un requiem per gli avvocati?

di Angelo Santamaria

Quando si parla di laurea in giurisprudenza, diritto, carriera l'immaginario collettivo non può che rimandare alla figura dell'avvocato, brillante professionista con reddito alto e status sociale elevato, come nei ritratti forniti dalle serie tv d'oltreoceano.

Ma la realtà è ben diversa dalle puntate di Law&Order e The Good Wife. L'argomento della crisi dell'avvocatura è ormai all'ordine del giorno non solo nel nostro Paese ma anche all'estero.

Per esempio, mentre negli U.S.A. la recente crisi economica si è fatta sentire anche sulle famose law firms (i grandi studi legali) che, in alcuni casi, stanno cominciando a ripensare a un ritorno alla tradizionale forma dello studio monocratico, in Italia la situazione è addirittura meno rosea stando ai numeri che si evincono dai recenti rapporti della Cassa Forense e del Consiglio Nazionale Forense.

Ciò nonostante, i giovani continuano a perseguire il sogno della toga (o della presunta convenienza economico-sociale della stessa!) e ad iscriversi alle facoltà di giurisprudenza, nonostante, da anni, l'incremento del numero dei praticanti e degli avvocati nel nostro Paese è esponenziale: basti pensare che il numero degli iscritti all'Albo di Roma corrisponde quasi alla metà di quello di tutti gli avvocati presenti in Francia.

E le prospettive non sono per niente confortanti: volendo essere ottimisti, per superare tutte le tappe precedenti il conseguimento del titolo ci vogliono almeno 8 anni di intenso studio e lavoro.

E poi? A meno che non ci sia il supporto della famiglia, il giovane avvocato difficilmente riuscirà ad aprire il suo studio e a reperire clienti, dovendosi accontentare di scarse parcelle collaborando, per esempio, con il suo vecchio *dominus*. Considerata, inoltre, la difficoltà a trovare lavoro in realtà aziendali o nel pubblico impiego, ci si dovrà barcamenare tra una libera professione *part time* e qualche altra occasionale occupazione.

E pure quando si riesce ad avviare lo studio, il lavoro sembra venir meno se non fosse per le cause "spicciole" inerenti i sinistri stradali o le liti condominiali, in un mercato ormai saturo in cui il mondo delle imprese si rivolge sempre più spesso alle società di servizi, i clienti non pagano, i grandi studi licenziano e il caro previdenza diventa sempre più pesante. Che dire, poi, della più generale crisi economica che, stando alle statistiche, ha inciso anche sulla *vis litigiosa* degli italiani che, per esempio, invertendo il *trend* in crescita registrato fino al 2008, evitano di procedere a separazioni o divorzi per gli alti costi delle spese legali.

La crisi dell'avvocato medio è presto servita: in base ai numeri che sono emersi negli ultimi anni dalla Cassa forense si evince che il 35% del reddito della categoria è prodotto dal 15% degli avvocati. Inoltre, e questo si registra anche con riferimento ad altre categorie, gli effetti della recessione economica si riversano con maggiore intensità sui soggetti più deboli del circuito professionale, ovvero le donne e i giovani che, per motivi di genere ed esperienza hanno difficoltà maggiori rispetto ai colleghi senior già affermati.

Che la situazione della professione forense non sia florida, lo si evince dagli spazi sempre più ampi che la stampa sta riservando all'argomento. Recentemente, su "La nuvola del lavoro" del Corriere della sera (<http://nuvola.corriere.it/2012/02/07/avvocati-il-canto-funebre-della-professione/>), è stato pubblicato un intervento di Gian Paolo Prandstraller che, da *insider*, offre un quadro preciso e

realistico del lento “declino dell’avvocato” e sulla necessità di trovare nuovi stimoli per dare impulso vitale alla categoria.

Come evidenziato in modo preciso dall’autore, le criticità della classe forense non devono essere ricercate esclusivamente in fattori esterni, ma le responsabilità intrinseche alla categoria stessa sono evidenti. E’ mancata, infatti, la capacità di adattarsi ai nuovi stimoli forniti dal mercato e dalle richieste della clientela che, privilegiando adesso “figure più agili” per l’attività di consulenza e assistenza contrattuale, preferisce rivolgersi all’avvocato solo per il settore giurisdizionale in virtù “dell’aleatorietà e del carico di spese” connaturate alla professione forense.

La rilevanza di queste problematiche è importante e, prima che diventi davvero un problema nazionale, è necessario che anche l’opinione pubblica si convinca dell’urgenza della situazione, abbandonando la macchiettistica immagine degli azzecagarbugli e rivalutando il ruolo costituzionale degli avvocati come “difensori dei cittadini”.

Una razionale riforma forense sembra essere più che mai necessaria. Il processo di liberalizzazione è iniziato e ben vengano interventi legislativi che orientino le professioni regolamentate alle logiche del mercato, sulla scorta degli input comunitari. Liberalizzare, con riferimento a questo settore, non significa, però, chiedere l’abolizione degli Ordini professionali o eliminare qualsiasi tipo di controllo sull’accesso al mercato. La necessità, invece, è eliminare le storture di un sistema che trova le proprie basi normative in leggi che risalgono anni ‘20/’30 e adeguare l’esercizio e il “governo” sulle professioni regolamentate alle mutate condizioni in cui gli operatori dei vari settori devono operare.

Tuttavia, è bene riconoscere che il primo passo per dare impulso al mercato e migliorare la qualità della professione forense sta nella necessità di una riforma del sistema universitario e post-universitario affinché si adatti l’attuale sistema formativo alle mutate esigenze del mercato.

Bisogna abbandonare i tradizionali schemi di inquadramento del diritto e capire che la giurisprudenza, in quanto scienza sociale, vive e si sviluppa nella realtà concreta e non nei manuali e nei codici; ciò a dire che l’insegnamento del diritto deve recepire le esigenze di multidisciplinarietà e empiricità che sono ontologicamente intrinseci alla sua natura.

In conclusione, ciò di cui si necessita è, più in generale, una strutturale riforma dell’avvocatura che trovi spazio non solo con riferimento alla categoria ma in relazione ad una più ampia trasformazione dell’istruzione universitaria, della giustizia e del mercato del lavoro: la crisi, infatti, non è nell’avvocatura in quanto tale, ma nella formazione precedente all’ingresso nel mondo del lavoro .

Angelo Santamaria

Scuola Internazionale di dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro
Adapt – CQIA, Università degli studi di Bergamo